L'armonizzazione fiscale nella Cee

di Veraldo Vespignani

Nel marzo 1971 il consiglio dei ministri della Comunità economica europea, esaminando i tempi e i modi per perseguire l'obiettivo di una unione economica e monetaria tra i sei paesi e preparandosi ad accogliere nelle Cee altri membri, primo tra tutti la Gran Bretagna, poneva il proseguimento della politica di armonizzazione dei sistemi tributari tra gli strumenti più rilevanti a tal fine.

L'origine di questa indicazione, non fine a se stessa, ma vista come mezzo per raggiungere altri fini più decisivi, va ricercata negli stessi Trattati di Roma e in particolare negli artt. dal 95 al 99. È obiettivo dichiarato, nel breve come nel medio periodo, quello di attuare una serie di misure di graduale avvicinamento delle legislazioni tributarie dei vari paesi membri. Tutto ciò nel quadro di una prospettiva a più lungo termine: la formazione di un vero e proprio mercato unico integrato che agisca con le regole di un unico mercato interno. Sono passati pochi mesi appena e sulle prospettive più generali e su quelle di breve periodo hanno prodotto effetti drammatici e deterrenti prima le decisioni della Rft di lasciar fluttuare il marco come contromisura all'ondata di eurodollari piovuta sul mercato tedesco nel maggio scorso, poi le misure di Nixon del 15 agosto 1971.

A parte le considerazioni generali che possono essere più utilmente sviluppate in altra parte delle relazioni e delle comunicazioni, qui valga soltanto ricordare come le misure nixoniane abbiano rimesso in discussione e per ora brutalmente travolto i faticosi punti di approccio dell'accordo generale sulle tariffe e il commercio (Gatt) e le successive trattative a livello mondiale, che avevano come base il riconoscimento della necessità di addivenire internazionalmente ad una parità di trattamento fiscale a livello nazionale sia delle merci di produzione interna che di quelle importate.

La situazione, anche nel campo dei riflessi delle politiche fiscali dei vari paesi sul movimento internazionale delle merci è oggi seriamente compromessa, con un'evidente prevalenza della iniziativa statunitense. Questa iniziativa, si ricordi, ha già prodotto e tenderà a produrre il risorgere di fenomeni di chiusure protezionistiche e di vere e proprie guerre commerciali per la ridistribuzione dei mercati mondiali, che non possono non avere effetti anche sulla conclamata volontà di addivenire ad una più accelerata politica di armonizzazione tributaria all'interno della Cee. D'altra parte è bene ricordare come all'interno della Cee la politica di armonizzazione della legislazione tributaria è andata maturando all'insegna di una progressiva integrazione dei mercati interni in un mercato unico della comunità. Il processo di allargamento dei mercati internazionali e dell'interscambio, ha rappresentato uno dei punti di maggior espansione della Cee. Per i paesi membri gli scambi intercomunitari sono diventati il principale fattore del commercio estero. Dal 1962 al 1969 l'import-export intercomunitario è aumentato di 2,7 volte, mentre l'import-export a livello mondiale si è accresciuto soltanto di 2,1 volte e quello Usa è solo raddoppiato.

La Cee inoltre è divenuta la più grande potenza commerciale mondiale con un livello di scambi extracomunitari, nel 1969 di 78,4 miliardi di dollari corrispondente a oltre 1/5 del prodotto nazionale lordo dei sei paesi della comunità, mentre gli scambi intercomunitari hanno raggiunto i 72,8 miliardi di dollari sempre nel 1969 [1].

In pratica però a questa espansione generale della capacità di penetrazione della Cee nei mercati e negli scambi dei prodotti sia all'interno dei paesi membri che a livello del mercato mondiale non corrisponde una espansione equilibrata delle economie dei vari paesi, né una pari acquisizione di forza espansiva propria, a tutti i livelli, da parte della comunità. La politica di unione doganale prima e oggi la politica di unione economica e monetaria si è mossa come uno stimolo generalizzato, apparentemente « neutrale », sostanzialmente incapace di assolvere ad una effettiva direzione qualificata dello sviluppo. Ed i vari tipi di intervento hanno avuto più la caratteristica di atti per arrivare alla liberazione di una incontrollata spinta, alla espansione delle forze spontanee della produzione del mercato che non l'aspetto di interventi di effettiva direzione e armonizzazione dell'espansione.

A queste linee e a questi indirizzi di fondo non ha contraddetto, anzi si è pienamente uniformata la politica di armonizzazione tributaria. Infatti si è lavorato concretamente in questi anni soltanto in due direzioni:

— trasformazione delle imposte indirette sulla cifra d'affari (a cascata e quindi ripetitive) in una imposta sul valore aggiunto non ripetitiva, il più possibile « neutrale » rispetto alla diversa localizzazione e della produzione e del consumo dei beni assoggettati;

— adeguamento ad un unico modello della imposizione sugli utili delle società, sui conferimenti, sui redditi azionari e gli altri redditi da capitale,

[1] Fonte: Istituto statistico Cee.

996

in modo da rendere il sistema fiscale dei paesi membri il più possibile « neutrale » rispetto al movimento spontaneo dei capitali all'interno della comunità.

Maggior rilievo e quindi maggior urgenza di intervento avevano i problemi tributari connessi con il movimento delle merci. Ciò anche in relazione al maggior carico tributario complessivo rappresentato dalle imprese sul giro di affari, e all'effetto protezionistico e distorsivo insito nelle varie legislazioni sia in rapporto alla tassazione sui beni di investimento, sia soprattutto a quella sulle importazioni ed esportazioni (imposte di conguaglio, ristorno sui beni esportati).

Il carattere di « neutralità » o di passività degli interventi che la Cee ha programmato nel campo tributario ben si conciliano però con altri obiettivi: primo tra tutti quello di favorire l'espandersi di un mercato intercomunitario condizionato essenzialmente alle scelte e alle volontà delle grandi concentrazioni, delle grandi società multinazionali in via di graduale e rapida organizzazione e concentrazione sia a livello della produzione che della distribuzione dei beni. Nel contempo una graduale « neutralità » della leva fiscale rispetto alla espansione e all'accumulazione dei capitali, rispetto al consumo e ai tipi di utilizzazione delle risorse, ha comportato una progressiva rinuncia anche in questo campo a una politica qualificata di sviluppo, congiunturale e di lungo periodo, da parte dei singoli paesi membri, non sostituita come era necessario da iniziative comunitare.

La assunzione contemporanea di sempre più ampi poteri della comunità nel governo delle entrate tributarie, senza adeguati interventi sugli squilibri interni, su quelli regionali, sulle politiche di riequilibrio e di intervento nell'economia, tende a trasferire a questo nuovo livello problemi vecchi e più recenti aggravati dal tipo di sviluppo imposto dalle grandi concentrazioni monopolistiche, demandandone la soluzione anche a livello comunitario a quelle forze che già a livello nazionale hanno dimostrato la loro incapacità ad assolvere a questi compiti anche nelle più recenti vicende della società italiana.

Il cosiddetto « piano Werner » per una unione economica e monetaria parla sì di « azioni necessarie sul piano strutturale e regionale nell'ambito di una politica comunitaria dotata di mezzi appropriati, affinché anch'esse contribuiscano allo sviluppo equilibrato della comunità ». Si tratta però di una affermazione che non può da sola modificare le linee di un processo di integrazione già avvenuto e in corso, all'insegna essenzialmente della eliminazione degli ostacoli alla libera circolazione delle merci e dei capitali (ancor più degli altri fattori economici). Si tratta di una affermazione che da sola non potrà automaticamente trasformarsi in una spinta spontanea al superamento degli squilibri sociali, della disoccupazione, dei bassi livelli di vita di vaste aree, in particolare del Centro-Sud d'Italia, in una politica di sviluppo delle industrie più qualificanti, in una politica di incentivazione dei consumi pubblici e di superamento dell'arretratezza dell'agricoltura e di liquidazione delle rendite e dei profitti parassitari e speculativi.

Un esame critico della politica di armonizzazione tributaria poggia perciò in modo essenziale su queste premesse. E proprio perché a queste premesse si adegua in gran parte l'applicazione di una politica tributaria pseudo-riformatrice quale quella contenuta nella legge delega al governo definitivamente approvata il 7 ottobre scorso dalla Camera dei deputati, l'esame critico della politica di armonizzazione tributaria della Cee ha un significato politico attuale e preciso per la nostra realtà nazionale.

Le modifiche dell'imposizione indiretta

Questo comparto assume nel nostro paese un rilievo tutto particolare. Le necessità di modifiche non partono solo da esigenze di tecnica tributaria. Il rapporto tra imposte dirette e indirette in Italia, sproporzionato rispetto agli altri paesi della Cee esclusa la Francia, che si avvicina di più a noi, dimostra che le imposte indirette sono da sempre e ancora oggi uno strumento di compressione dei consumi di massa, di distorsione del mercato interno, di intervento condizionante e frenante delle lotte operaie, contadine, del ceto medio volte ad ottenere una modifica della ripartizione del reddito nazionale, una espansione dei consumi sociali e

Tab. n. 1 / DISTRIBUZIONE DEL REDDITO NAZIONALE - 1968

	Rep. fed. tedesca	Francia	Italia	Paesi Bassi	Belgio	Lussemburgo
Redditi da lavoro dipendente	64,1	62,7	56,7	65,5	62,8	67,3
Redditi da capitale e impresa destinati alle famiglie	29,4	31,1	38,2	26,5	35,5	27,3
Redditi non distribuiti dalle società (al lordo delle imposte)	5,7	7,0	5,3	8,6	4,9	3,5
Redditi da capitale e impresa destinati alla pubblica amm.ne	2,1	0,8	2,6	2,8	0,7	4,1
Meno gli interessi del debito pubblico	1,3	1,6	2,8	3,5	3,9	2,2

Fonte: Ufficio statistiche Cee

una riqualificazione dei consumi in generale. (Interessante il raffronto tra le tabelle nn. 1 e 2).
Va ricordato che per quanto riguarda l'Italia il rapporto è ulteriormente peggiorato, tenendo conto degli aumenti intervenuti nella imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi e del calo relativo al gettito di alcune imposte dirette, Rm e complementare. Come premessa occorre dire che una revisione profonda della imposizione indiretta avrebbe dovuto partire dal riconoscimento anche al livello Cee che il comparto incide non solo sulla interpenetrazione del mercato e quindi sugli aspetti diciamo più « commerciali » della circolazione oltre che della produzione di beni strumentali e di consumo diretto.

Le imposte indirette che hanno sempre carattere regressivo più o meno marcato agiscono anche e soprattutto sul livello dei consumi, e dei consumi di massa e alimentari in primo luogo, contribuendo ad allargare la forbice, già così larga, tra prezzi agricoli e prezzi al consumo, incidendo sul tenore di vita tanto di più quanto più basso è il livello di vita medio.

Una politica che si proponga diversi orientamenti quantitativi, ma soprattutto qualitativi dei consumi, non può esimersi dal considerare queste imposte non solo come apportatrici di mezzi di entrata ai bilanci dei vari Stati e in un prossimo futuro al bilancio della Cee. Né si può considerare un dato secondario il fatto che ad imposte sulla circolazione delle merci si sommano imposte di fabbricazione e di consumo e relative sovraimposte di confine, spesso assai rilevanti. La Cee ha invece seguito, anche all'interno del comparto delle imposte indirette sui consumi la scelta di condurre avanti le modifiche più collegate al tipo di mercato voluto dalle grandi concentrazioni e non quella corrispondente alle esigenze di intervento correttivo per spostare l'onere tributario sulle rendite, sui profitti, sui redditi più elevati, non proponendosi perciò anche obiettivi di carattere sociale di riequilibrio e qualificazione dei consumi.

Ciò è dimostrato dai fatti. Sulla armonizzazione delle imposte sul movimento delle merci attraverso la introduzione dell'Iva sono state emanate, in fasi successive dal 1963 in poi tre direttive generali, prefissando termini e modalità delle fasi di transizione, per arrivare, con le recenti decisioni del Lussemburgo del 22-4-1970, a stabilire dal 1-1-1975 una totale uniformità di aliquote, di regimi speciali, di classificazione dei beni da sottoporre al gravame. Di fatto la Cee si disinteressa degli effetti economico-sociali diversi da Stato a Stato anche solo sotto il profilo limitato della diversità del livello medio di vita, della natura più o meno essenziale di certi consumi a seconda delle diverse caratteristiche socio-economiche di ogni paese membro.

Invece per quanto riguarda le « accise », cioè le imposte erariali di fabbricazione e di consumo, siamo ancora oggi a livello di studi; solo di recente è stato approntato un progetto di direttiva ancora da sottoporre all'esame del consiglio della Cee. Eppure queste imposte indirette rappresentano una parte non sottovalutabile dell'intero comparto, tanto più pesanti quanto più incidenti su consumi di massa alcuni dei quali essenziali (come lo zucchero). Dalla tabella n. 3 si possono dedurre le situazioni al 1969.

*** Tab. n. 2 / RIPARTIZIONE ENTRATE TRIBUTARIE 1968**

Paesi	Imposte sui consumi	Imposte sul patrimonio	Imposte sul reddito
Rep. fed. ted.	49,3	8	42,7
Francia	62,6	8	29,4
Italia	64,9	9	26,1
Paesi Bassi	40,8	5	54,2
Belgio	50,8	6	43,2
Lussemburgo	41,8	9	49,2

* La tabella n. 2 è stata opportunamente corretta essendo stati alcuni tipi di imposte sul patrimonio e sui trasferimenti patrimoniali collocate dalla statistica Cee di volta in volta tra quelle indirette sul patrimonio o tra quelle sul reddito.
Fonte: Ufficio statistiche Cee.

La relazione approntata per la commissione della Cee prevede il mantenimento e la armonizzazione delle « accise » solo sui seguenti prodotti: olii minerali e derivati, tabacchi manifatturati, alcool, birra, vino. Particolare attenzione va dedicata per noi alla eventualità di tassazione del vino, che già in Italia sopporterà un'imposta Iva superiore all'onere attuale per l'Ige e che è ora detassato da ogni altra imposta di consumo. Una tassazione del vino avrebbe effetti assai gravi sull'economia agricola di vaste zone nel centro-sud come nella Valle Padana. Le più interessanti detassazioni per l'Italia sarebbero: zucchero, banane, caffè, energia elettrica, fiammiferi e accenditori, oltre a detassazioni parziali di benzina e tabacchi.
L'intervento più rilevante nel settore della armonizzazione tributaria resta sinora quello relativo alla sostituzione delle imposte sulla cifra d'affari, cumulative a cascata variamente configurate con una imposta non cumulativa, plurifase sul valore aggiunto. La Cee ha assunto come modello la Tva francese, opportunamente corretta e modificata, basando quindi le proprie direttive su quella esperienza in atto, con varie fasi successive, sino dal 1954. La Tva francese era l'unica imposta sul giro d'affari nei paesi della Cee che colpiva vendite ed importazioni di merci, escludeva le merci esportate, veniva riscossa in più fasi, ma non cumulative, attraverso il meccanismo delle detrazioni dell'imposta pagata a monte dall'imposta dovuta ad ogni fase del ciclo.
L'Iva colpisce un valore aggiunto « fiscale » non un valore aggiunto « economico », cioè la differenza tra il valore di acquisto dei beni dedotta l'imposta e il valore di vendita. L'Iva agisce con effetti economici di traslazione dell'onere fiscale dal soggetto « attivo », l'operatore economico, al soggetto « passivo », il consumatore finale dei beni. Tale processo di traslazione in avanti, come osserva il Cosciani[2], è assicurato dalla tecnica della detrazione

[2] Cosciani: *L'Imposta sul valore aggiunto*, Roma, 1968.

998

dell'imposta dalla imposta, con l'obbligo di fatturare valori distinti sia del prezzo che dell'imposta.

All'Iva si deve ascrivere un inconfondibile carattere di imposta sui consumi; essa quindi ha una incidenza automatica sui prezzi dei beni, siano essi beni di investimento o di consumo diretto, e dei servizi. L'Iva però non produce gli effetti distorsivi propri di una imposta cumulativa a cascata, tende a ridurre le evasioni e quindi le rendite differenziali che dalle evasioni derivano, si dimostra neutrale rispetto alla concentrazione o meno dei processi produttivi e al numero dei passaggi delle merci. L'Iva inoltre non agisce come elemento perturbante il movimento internazionale delle merci e non determina necessità di imposte perequative di confine e ristorni di imposta alla esportazione. Dal controllo del movimento delle merci, alla denuncia del quale ogni operatore economico, soggetto attivo dell'imposta, è interessato, possono dedursi elementi validi per un accertamento più penetrante dei redditi di impresa. L'Iva si presenta però come una imposta rigida, i cui effetti economici sulla congiuntura e sui livelli dei prezzi e dei consumi dovrebbero teoricamente essere « automatici », ma che non si presta a manovre per dirigere efficacemente la politica dei consumi e dei prezzi. Per questo la nostra proposta di abbinamento dell'Iva ad una imposta altamente differenziata sulle vendite aveva il significato di un valido correttivo a queste caratteristiche, negative in un paese come il nostro ove ad aree vaste di sottoconsumo di generi essenziali si affiancano sprechi e consumi di lusso da scoraggiare e contenere.

Le caratteristiche dell'Iva impongono una sostanziale ristrutturazione dei prezzi. Il meccanismo di deduzione dell'imposta dall'imposta rende necessaria una detassazione dei prezzi rispetto a quelli precedenti che incorporavano l'Ige e una ritassazione a livello del prezzo finale, per aliquota Iva. Qui si inserisce quel noto fenomeno di vischiosità in base al quale, in tutti i paesi ove l'Iva è stata introdotta, il meccanismo di detassazione e successiva ritassazione ha funzionato da stimolo ad un aumento dei prezzi finali ben oltre il livello risultante dalla somma algebrica delle due operazioni di detassazione e ritassazione delle merci.

Dall'esame della tavola n. 4 risulta come in Germania tra il dic. 1967 e il genn. 1968 si siano comportati i prezzi di alcuni generi in relazione alle variazioni di imposta derivanti dall'introduzione dell'Iva.

Gli effetti in Europa dell'introduzione dell'Iva

È chiaro quindi che la fase di passaggio al regime Iva ha determinato in Germania, come del resto è avvenuto in misura più o meno rilevante anche altrove, una condizione favorevole ad un incremento di utili delle imprese, anche se nei mesi successivi ci sono stati fenomeni di parziale riequilibrio.

Altro aspetto della ripercussione dell'Iva sui prezzi è il fenomeno della cosiddetta « anticipazione ». I contribuenti produttori e commercianti sono indotti a prevenire con aumenti dei prezzi, anche nel periodo precedente l'introduzione, i pericoli di « penalizzazione fiscale » derivanti dalla nuova imposta nel periodo di transizione per il fatto che vi sono merci sottoposte a doppia tassazione, in particolare le scorte di magazzino e i beni di investimento e, poiché i prezzi finali tendono ad allinearsi al prezzo più alto, anche i prodotti non assoggettati a doppia tassazione parziale o totale risentono della spinta in avanti.

Per i beni di investimento infine va tenuto conto che, ammettendo anche una parziale detassazione dell'Ige incorporata nei medesimi, si verifica sempre una sovrapposizione delle due imposte. Per tutte queste ragioni la fase di transizione precedente e susseguente l'introduzione dell'Iva resta complessa e pericolosa a livello sia dei prezzi che degli investimenti in beni strumentali. L'introduzione dell'Iva porta con sé sempre tensioni sui prezzi anche quando il carico tributario globale non è superiore alle soppresse imposte e per di più tende a rallentare gli investimenti e a ridurre le scorte tanto da richiedere correttivi, oltre ai rimborsi di imposte soppresse incorporate, anche a livello

Tab. 3 / ENTRATE DERIVANTI DALLE « ACCISE » NEI PAESI DELLA CEE 1969 *

	Italia		Germ. fed.		Francia		Belgio		Olanda		Lussemb.	
	I [1]	II [2]	I	II	I	II	I	II	I	II	I	II
Olii minerali e gas da petrolio liquef.	24,5	16,4	15,7	8,3	14,2	8,9	14,5	8,2	16,3	6,5	15,8	7,3
Tabacchi	11,4	7,7	9,2	4,9	4,8	3	5,7	3,2	8,7	3,4	10,4	4,8
Alcool, vino bevande ferm. e birra	1,5	1	5,2	2,8	3	1,9	3,5	1,9	6,1	2,3	4,9	2,3
Altri prodotti	4,8	3,3	2,1	1,1	0,2	0,1	0,7	0,4	0,8	0,3	—	—
Totale	**42,2**	**28,4**	**32,2**	**17,1**	**22,2**	**13,9**	**24,2**	**13,7**	**31,9**	**12,5**	**31,1**	**14,4**

* La riforma tributaria testé approvata in Italia prevede la soppressione delle imposte sui seguenti prodotti: sale, cartine e tubetti per sigarette, olio di semi, lampadine elettriche, filati, carte da gioco, altri olii e grassi animali e vegetali, dischi per fonografo, gas, surrogati del caffé: incidenza 0,8 per cento sul totale delle entrate tributarie, 1,4 per cento sulle imposte indirette sui consumi.

[1] I) in % sulle entrate fiscali indirette sui consumi globali.

[2] II) in % sulle entrate fiscali.

999

della accelerazione dei primi scaglioni delle quote di Iva deducibili; una specie di anticipazione degli ammortamenti ai fini fiscali. Un esame rapido delle ripercussioni nei vari paesi della Cee e dei provvedimenti adottati per neutralizzarle è indicativo dei pericoli a cui si va incontro nel nostro paese.

La Cee fornisce questi dati circa la lievitazione dei prezzi nei 4 mesi successivi all'introduzione dell'Iva nei vari paesi. Dati estesi almeno ai 4 mesi precedenti sarebbero stati ancor più interessanti (vedere tabella n. 5).

Dalla tabella è esclusa la Francia, la quale nel 1968 aveva generalizzato il sistema della vecchia Tva, prima applicata solo alla produzione e all'ingrosso, a tutte le fasi della produzione e della distribuzione, con assorbimento di quasi tutte le altre imposte (sui trasporti, sul commercio delle carni e l'imposta locale monofase).

L'introduzione dell'Iva non procurò nei primi mesi grossi spostamenti dei prezzi al consumo dei generi di base; 1 per cento in gennaio, 0,3 per cento sino ad aprile. Il prezzo della carne, nonostante le detassazioni, aumentò notevolmente e così tutti i servizi. Sul settore al dettaglio si operò con circa 100.000 cosiddette « convenzioni di stabilità dei prezzi » tra organi pubblici e imprese distributrici (soprattutto le grandi catene commerciali) che ebbero una certa efficacia sino al « maggio francese ». Si ebbe un aumento imprevisto sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali, in luogo della diminuzione che avrebbe dovuto verificarsi per la detassazione degli investimenti e delle scorte. La generalità delle imprese aveva profittato della modifica parziale della Tva per garantirsi più alti profitti. La relativa tranquillità del passaggio al regime Iva in Germania federale è, analizzando meglio, più apparente che reale. Abbiamo già detto come anche in Germania alla produzione i prezzi siano aumentati in misura ingiustificata rispetto all'effettivo gravame fiscale, con aumento conseguente dei profitti di impresa. L'indice dei prezzi alla produzione aumentò tra il dicembre 1967 e il gennaio 1968 del 3,7 per cento per i beni di investimento e del 3,1 per cento per i beni di consumo. Per i beni di investimento l'aumento fu, nei mesi successivi, riassorbito per uno 0,3 per cento. Al consumo gli aumenti non rilevanti dei generi alimentari sono stati però contraddetti da aumenti anche superiori all'8 per cento nei servizi. Tuttavia va considerata la particolare congiuntura tedesca tra la fine del 1967 e i primi mesi del 1968. Si usciva da una fase di stagnazione (1966 e primi mesi del 1967); vi era una forte spinta alla ripresa della produzione e quindi una condizione che spingeva a esaltare la ripresa dei consumi (aumento del reddito nazionale nel 1° trimestre del 1968: 7,6 per cento rispetto al 2° semestre 1967). Le grandi catene distributrici considerarono i primi mesi del 1968 il momento propizio per una vasta campagna promozionale di vendite e per un'ulteriore spinta alla concentrazione del settore. In pochi mesi saltarono in Germania oltre 200.000 piccole aziende commerciali e di servizi e la incidenza delle grandi catene sulla massa dei beni e servizi distribuiti effettuò un ulteriore salto in avanti del 15 per cento raggiungendo livelli di tipo statunitense, mai raggiunti nell'Europa capitalistica, nella concentrazione della rete distributiva. Dal maggio-giugno poi i prezzi al consumo hanno avuto una dinamica in avanti più sensibile. Inoltre ha favorito il contenimento dell'aumento il fatto che nel 1° semestre 1968 il gettito Iva è stato inferiore al 2 per cento a quello dell'ultimo semestre 1967 delle imposte soppresse, nonostante vi sia stato un aumento del 5,5 per cento circa dei consumi. Va ricordato che le aliquote iniziali tedesche erano 10 per cento e 5 per cento, aumentate dopo sei mesi a 11 per cento e 5,5 per cento. Più attenta in Germania l'operazione di detassazione degli investimenti e delle scorte e manovrata in modo da scontare le imposte incorporate progressivamente, con aliquote decrescenti di detassazione, con effetti stimolanti sulla ripresa degli investimenti e sulla ricostituzione delle scorte.

Tab. n. 4 / VARIAZIONI PREZZI DI ALCUNI PRODOTTI NELLA GERMANIA FEDERALE (al 1° gennaio 1968)

Settori	Variazioni dell'onere di imposta	Variazione effettiva	Aumento non giustificato da imposte
Cuoio e calzature	+ 0,2	+ 6,2 [1] + 2,7 [2]	+ 6,0 + 2,5
Filati e tessuti	— 0,3	+ 5,3	+ 6,6
Fibre artificiali	— 0,5	+ 4,4	+ 4,9
Abbigliam.	— 0,6	+ 2,9	+ 3,5
Alimentari	— 1,5	+ 2,9	+ 4,4

[1] Cuoio.
[2] Articoli di cuoio.
Fonte: Franco Reviglio, « Gli effetti della nuova Iva: l'esperienza tedesca », Roma, 1969.

La introduzione dell'Iva in Olanda ha invece aperto un periodo di turbamento dei prezzi e del mercato interno. Applicata in un momento di surriscaldamento dell'espansione e di aumento dei prezzi per fattori non solo tributari, la introduzione dell'Iva ha costituito un forte stimolo all'aumento, anche perché l'onere della nuova imposta era in parte aggiuntivo rispetto al carico fiscale precedente. L'indice più alto di aumento si è avuto nei quattro mesi successivi all'1 gennaio 1969, ma tenendo conto degli ultimi sei mesi del 1968 e dei primi sei mesi del 1969 l'indice degli aumenti quasi raddoppia. Il governo olandese ha poi dimostrato una sostanziale inerzia nel confronto dell'ascesa dei prezzi, fidando solo su mezzi di propaganda e non su interventi reali di controllo e contenimento.

In Belgio la tensione dei prezzi è stata contenuta con drastiche misure di quasi blocco nei primi tre mesi di applicazione; in aprile 1971 l'indice di aumento ha ripreso a salire.

Si è raggiunto questo risultato con diverse decisioni:

— aliquote differenziate e manovrabili entro massimi del 6 per cento, 15 per cento, 20 per cento, 25 per cento; le aliquote del 15 e 20 per cento sono state abbassate al 14 per cento e 18 per cento;

una serie di beni, tra cui tutti gli alimentari e i servizi di albergo e ristorante, le bevande, meno i liquori, sono stati assoggettati all'aliquota più bassa, tessuti e calzature dal 20 per cento sono stati portati prima al 18 per cento e poi al 14 per cento; tutto questo per evitare che la Iva determinasse un nuovo peso fiscale sui prezzi dei principali beni di consumo;

— per i primi tre mesi è stato istituito un quasi-blocco dei prezzi e costituita una « commissione regolatrice dei prezzi » che ha esaminato e deciso su ogni denuncia preventiva di aumento dei prezzi, cui erano tenuti produttori e grossisti; da notare come ad aprile sia poi di nuovo scattato in avanti l'indice di aumento;

— è stato presentato dal governo in maggio un disegno di legge per istituire controlli permanenti più efficaci con sanzioni fino alla chiusura dell'attività. Su tale progetto è ancora aperto un dibattito fra fautori di una politica pubblica di intervento nell'economia e sui prezzi e sostenitori del libero gioco delle forze produttive e del mercato;

— per le imprese minori commerciali e di servizi l'Iva è sostituita con un'« imposta di equiparazione » che sottrae i contribuenti a obblighi amministrativi e contabili pesanti;

— il sistema di denunce trimestrali è assai semplice e i controlli sono effettuati sulla base di denunce annuali globali delle vendite effettuate a dettaglianti da grossisti e produttori.

L'analisi degli effetti dell'Iva negli altri paesi ci porta ad alcune considerazioni valide anche per noi. In tutti i paesi l'effetto dell'Iva sui prezzi è stato superiore, spesso notevolmente, all'effettivo aumento del carico tributario. In genere, salvo l'Olanda, ci si è orientati verso aliquote tali da non determinare aumenti del gravame fiscale complessivo. In Olanda ci si è voluti assicurare un aumento del gettito e gli effetti sono stati assai negativi. Non si deve sottovalutare l'importanza di un serio regime di controllo dei prezzi nella fase di transizione; in Olanda l'assenza di ogni controllo è stata pagata duramente, in Germania solo la particolare situazione congiunturale, utilizzata a vantaggio delle grandi concentrazioni per liquidare ampi settori del piccolo commercio, ha rallentato la spinta sui prezzi.

Si è detto che l'Italia non potrebbe sopportare, per ragioni sociali, oltre che economiche un fenomeno di tanto rapido riflusso di forze di lavoro dal commercio al dettaglio come in Germania. Il regime di detassazione delle scorte e degli investimenti nel periodo di transizione va manovrato attentamente per evitare fenomeni di deflazione e caduta degli investimenti con serie conseguenze ulteriori sulla stabilità dei prezzi, sui consumi e sulla occupazione. È necessario tassare al più basso livello o esentare generi fondamentali e servizi indispensabili per correggere il più possibile gli effetti di regressività dell'Iva rispetto ai consumi di massa e ai redditi di lavoro.

Interessanti i calcoli fatti dall'ufficio statistico della Germania federale, sulla base di studi sulla composizione dei bilanci delle famiglie, effettuati dalla Cee, per verificare quale quota del reddito da lavoro sia destinata a consumi assoggettati a Iva e per dedurne quindi, sulla base delle aliquote Iva tedesche (inferiori a quelle adottate in Italia) gli effetti regressivi.

Dalla tabella numero 6 si evince che la parte del salario destinata a consumi non soggetti a Iva, pur aumentando lievemente in percentuale, decresce rapidamente in cifra assoluta quanto più ci si avvicina al limite del minimo vitale.

Ovviamente il fenomeno è tanto più rilevante ai fini sociali quanto più le disparità di retribuzione e la disoccupazione fanno scendere il livello dei salari medi reali e delle retribuzioni come nel caso dell'Italia.

L'introduzione dell'Iva in Italia

In Italia ci troviamo oggi in una situazione congiunturale quanto mai sfavorevole all'introduzione dell'Iva. L'indice di aumento dei prezzi al consumo è andato aumentando in questi mesi più che l'indice dei prezzi alla produzione. Vi hanno concorso diverse cause internazionali ed interne; carenza di controllo pubblico sui prezzi, aumento di prezzi amministrati (pane, latte, zucchero, prodotti vari dell'industria di base) che ha aperto una fase di manovre al rialzo speculative, sostenute da carenza di domanda, incertezza dei mercati monetari e dei cambi, difficoltà negli scambi di merci, offensiva contro i salari, per ristabilire vecchi meccanismi di accumulazione e autofinanziamento.

Non può escludersi che l'avvicinarsi dell'introduzione dell'Iva (programmata per l'1 gennaio 1972) abbia sollecitato i fenomeni descritti di « anticipazione ». Il basso livello degli investimenti è già un fatto cronico, aggravatosi nel 1971; anche se solo parzialmente, la introduzione dell'Iva vi concorre di certo.

Da queste considerazioni più generali è partita la nostra proposta, contenuta nella risoluzione della

Tab. n. 5 / INDICE DEI PREZZI AL DETTAGLIO NEI PRIMI 4 MESI DELLA INTRODUZIONE DELL'IVA

Germania			Paesi Bassi			Lussemburgo			Belgio		
Dic.	1967	100,0	Dic.	1968	100,0	Dic.	1969	100,0	Dic.	1970	100,0
Genn.	1968	101,0	Genn.	1969	103,5	Genn.	1970	101,0	Genn.	1971	100,5
Febb.	1968	101,0	Febb.	1969	104,4	Febb.	1970	101,6	Febb.	1971	101,3
Mar.	1968	101,3	Mar.	1969	105,2	Mar.	1970	101,8	Mar.	1971	101,7
Apr.	1968	101,3	Apr.	1969	106,1	Apr.	1970	102,2	Apr.	1971	102,3

Fonte: Ufficio statistiche della Cee.

1001

direzione del Pci del 15 settembre 1971 e poi presentata nel recente dibattito alla Camera, di far scorrere di un anno l'applicazione dell'Iva. La proposta è fondata sulla certezza che la particolare congiuntura sfavorevole e alcune caratteristiche notevolmente negative del modo come si vuol introdurre l'Iva in Italia procurerebbe un grosso colpo aggiuntivo al livello dei consumi di massa, una loro ulteriore mortificazione a danno della ripresa qualificata dell'espansione.

Gli aspetti negativi più rilevanti sono:

— aliquote eccessive per i generi essenziali e di largo consumo e perciò aggravi fiscali non giustificabili, quando occorre seguire la via opposta;

— gettito globale superiore non di poco alle soppresse imposte e quindi ulteriore spostamento dell'onere tributario sui consumi;

— mancato assorbimento nell'Iva di imposte di fabbricazione e consumo erariali sproporzionate: zucchero, caffè, banane, fiammiferi, olio d'oliva per oltre 240 miliardi di gettito;

— mancanza di una politica e di mezzi per fronteggiare l'aumento dei prezzi con interventi pubblici aventi efficacia certa, per evitare con il balzo in avanti il trasferimento ad utili di impresa degli aumenti ingiustificati;

In Italia più ancora che altrove è necessario evitare che il carico tributario sui consumi sia accresciuto, che le tariffe dei generi di base siano superiori a quelle di altri paesi (Germania, 5,5 per cento, Belgio 6 per cento per tutti gli alimentari e i servizi relativi) per evitare di aggiungere, ai già più bassi livelli di vita fattori ulteriori di compressione di tipo tributario. L'aliquota per i generi di largo consumo deve prevenire gli effetti negativi di una ridistribuzione in senso repressivo del reddito, conseguente alla tassazione più elevata dei prodotti agricoli (anche se assoggettati ad un regime speciale di detassazione alla produzione). Ciò avverrà per pane, latte, pasta e farina alimentari, riso, ortofrutticoli, vino comune, pesce fresco, oggi non soggetti a Ige o tassati con aliquote molto ridotte. Le aliquote Iva introdotte nella legge delega (6, 12, 18 per cento) mentre aggravano per una cifra di 400-450 miliardi l'onere tributario sui prodotti e i servizi della alimentazione, premiano invece i prodotti di lusso (12 per cento in luogo del 25 per cento del Belgio e delle attuali aliquote Ige dal 20 al 24 per cento).

Nel complesso l'aliquota media può essere valutata attorno al 10 per cento, tale quindi da determinare un incremento, rispetto al gettito delle imposte soppresse, di 600-800 miliardi almeno. Tale gettito ovviamente sarà meno rilevante nel periodo di transizione per il vuoto di imposta rispetto al regime precedente determinato dalla posticipazione (da 1 mese a 3 mesi) dei primi pagamenti di Iva e della restituzione dell'Ige incorporata, negli ultimi 4 mesi precedenti, in scorte e in investimenti fissi.

Il Fiaccavento perviene a queste conclusioni nel suo studio assai elaborato sulle aliquote Iva in Italia: « L'aliquota della nuova imposta perché assicuri un gettito pari a quello dell'Ige e delle altre imposte minori dovrebbe essere compresa approssimativamente tra il 5½ e il 7 per cento della base

Tab. n. 6 / QUOTA DEI REDDITI DA LAVORO NON GRAVATI DA IVA

Salari o stipendi	Parte del reddito su cui non grava l'Iva	
	in %	in cifra assoluta
D.M. 5.000 L. 925.000	37,8	L. 347.590
D.M. 7.000 L. 1.295.000	35,3	L. 457.135
D.M. 10.000 L. 1.850.000	33,4	L. 617.900
D.M. 14.000 L. 2.590.000	30,9	L. 800.310
D.M. 19.000 L. 3.513.000	28,6	L. 1.004.720
D.M. 26.000 L. 4.810.000	28	L. 1.346.000

Fonte: Analisi tratta da Franco Reviglio, op. cit.

imponibile nell'ipotesi che tutti i settori venissero tassati nello stesso modo.

Per quanto possa sembrare paradossale, vorremmo spingerci a dire che nel nuovo sistema l'aliquota potrebbe ulteriormente essere riabbassata rispetto ai valori indicati. Essi infatti rispecchiano una situazione in cui l'evasione dall'Ige è piuttosto sensibile (calcolata in circa il 32 per cento del gettito: *n.d.r.*) e non si dovrebbero avere dubbi che con l'imposizione sui consumi mediante la tecnica del valore aggiunto tale evasione dovrebbe diminuire »[3].

Concludendo sull'Iva, la nostra proposta di scorrimento di un anno della sua introduzione non è solo volta ad un rinvio ma deve essere occasione per un serio ripensamento basato sui seguenti punti:

— revisione delle aliquote e allargamento delle esenzioni in modo da ridurre notevolmente l'onere sul pacchetto alimentare che costituisce il 50 per cento dei consumi della famiglia di un lavoratore salariato, consumi tutti non da comprimere;

— eliminazione contemporanea di alcune « accise » su zucchero, olio d'oliva, caffè, cioccolato e succedanei, banane, fiammiferi;

— introduzione di una aliquota del 25 per cento per i generi di lusso e per i consumi che hanno carattere di spreco da scoraggiare;

— attuazione di un regime semplice di controlli sulle denunce mensili o trimestrali, che non aggravi l'onere amministrativo della piccola e media impresa;

— instaurazione di un regime di serio controllo dei prezzi anzitutto alla produzione, all'ingrosso, all'importazione, con interventi punitivi sia amministrativi che fiscali per aumenti non giustificati;

— utilizzare il meccanismo della restituzione dell'Ige incorporata nelle scorte e negli investimenti

[3] Corrado Fiaccavento: « L'aliquota della nuova imposta sul valore aggiunto » Rivista di *Politica economica*, 1968.

1002

e prevedere ammortamenti fiscali accelerati per i nuovi investimenti in modo differenziato e qualificato, onde stimolare la ripresa degli investimenti e la ricostituzione delle scorte e agire sui settori produttivi in crisi e più qualificanti per lo stimolo della ripresa e dell'occupazione.
Ci rendiamo però conto che una simile linea è contrastante con le iniziative sempre più pressanti della Cee per arrivare ad una base imponibile unica ed ad aliquote uniche dell'Iva nei sei paesi entro il 31 dicembre 1974.
Edificante a tale proposito è un ammonimento contenuto nell'ultima Relazione generale della Cee per il 1970 che riguarda l'assetto dell'Iva: « In tale contesto — si afferma — è opportuno notare che la commissione ha constatato con preoccupazione la tendenza, delineatasi in taluni paesi, ad utilizzare il sistema dell'Iva per favorire o sfavorire taluni prodotti o taluni contribuenti, il che è contrario agli obiettivi perseguiti *dall'armonizzazione fiscale* ». Quanto detto chiarisce in modo più che esplicito i contenuti di classe che si intendono dare alla politica di armonizzazione tributaria ed il proposito di sottrarre ai vari paesi ogni potestà impositiva autonoma, senza contropartita.

Imposte indirette sul movimento dei capitali e imposte dirette

Mentre per l'Iva, come abbiamo letto, la « neutralità » fiscale non deve favorire qualsiasi tipo di consumi e di contribuenti rispetto ad altri, in questo settore di imposte che investono non solo la mobilità dei capitali, ma anche la interpenetrazione del mercato dei capitali e la redditività reale degli stessi, la « neutralità » fiscale propugnata dagli organi della Cee ha ben altri intendimenti.
Si legge nelle varie proposte della commissione al consiglio e al parlamento europeo di volta in volta che: « la neutralità fiscale significa che le imposte dirette non possono più influire sulla scelta del luogo di collocamento del capitale e che sarà soppressa ogni discriminazione tra investitori di paesi diversi »; « per ridurre al massimo gli ostacoli del mercato dei capitali è opportuno fissare le aliquote delle imposte dirette sui conferimenti al più basso livello possibile ». E qui invece si discrimina. Si propone infatti un'aliquota massima dell'1 per cento per i capitali di società impegnati nella produzione e distribuzione dei beni e un'aliquota non superiore alla metà per le società finanziarie di pura partecipazione azionaria e per i raggruppamenti e le concentrazioni di società. Come obiettivo finale è indicato quello della soppressione pura e semplice dell'imposta sul conferimento dei capitali.
Va però ricordato che in tutto questo ampio settore di imposte sul movimento dei capitali, sui redditi da capitale e da impresa e sui soggetti singoli, agli studi e alle risoluzioni nonché ai dibattiti al parlamento europeo non ha finora fatto seguito alcuna importante decisione definitiva per i contrasti esistenti tra le varie legislazioni nazionali e per la resistenza alle modifiche proposte dalla Cee soprattutto da parte francese e belga.

Più agevole, anche perché più congeniale alla comune e innegabile esigenza di superare vecchie strutture protezionistiche, è stata l'iniziativa volta a modificare vecchi e precostituiti equilibri tra gli scambi intercomunitari attraverso la modifica delle imposte indirette sul giro d'affari. Queste modifiche non investivano direttamente, ma sfioravano soltanto, le oasi di privilegio fiscale di cui godono i ceti privilegiati e nemmeno intaccavano a fondo strutture, ormai superate, volte alla difesa da altre forze capitalistiche contrastanti e concorrenti.

Più difficile si presenta il cammino quando si investono i settori dei tributi sul movimento dei capitali e sui redditi societari e da impresa. Si mettono in questo caso in discussione strutture fiscali che funzionano come sbarramenti di protezione interna al contenimento delle pressioni di capitali esterni. Ciò solleva subito contraddizioni tra chi, più debole, sente ancora il bisogno di difendersi dal più forte, in particolare in periodi di estrema tensione che da più parti si esercita sugli equilibri esistenti, dagli Stati Uniti nell'area dell'intero mercato capitalistico, dalla Germania nell'area della Cee.

Per quanto riguarda la ritenuta alla fonte sugli interessi obbligazionari (nella riforma italiana non si tratta neppure di ritenuta alla fonte, ma di ritenuta secca) la Cee si è manifestata sin dal 26 giugno 1967 per una ritenuta massima del 10 per cento, nella persuasione però che la migliore soluzione sarebbe la soppressione di ogni ritenuta.

Questa proposta ultima, si badi bene, viene avanzata senza sostenere contemporaneamente alcuna soluzione correttiva al livello dell'imposta sui redditi delle persone fisiche come la nominatività dei titoli.

Con la soppressione di ogni ritenuta sarebbe soltanto assicurato un maggiore profitto netto e una ulteriore riduzione del costo di approvvigionamento dei capitali da parte delle grandi concentrazioni finanziarie private.

Proposte particolari sono state presentate per quanto riguarda la disciplina delle società europee multinazionali, o meglio sovranazionali, tra cui: esenzione fiscale in caso di trasferimento da uno Stato all'altro del domicilio fiscale; possibilità di detrarre, ai fini fiscali, le perdite subite da stabilimenti siti in altri Stati e persino le perdite delle filiali.

Alle varie discipline nazionali sulla imposizione dei redditi obbligazionari sfuggono totalmente le « euroemissioni », cioè quel mercato dei capitali incontrollato internazionalmente che si è rapidamente accresciuto da 400 milioni di dollari di emissione nel 1964 e 3.084 milioni di dollari di emissioni nel 1968.

Un punto di attacco della Cee sono i regimi di premi speciali ai redditi azionari in sede di applicazione dell'imposta sulle persone fisiche (credito di imposta) non per i premi in quanto tali, ma perché essi sono concessi dal Belgio e dalla Francia solo a persone residenti e per redditi derivati da società con residenza fiscale nello stesso paese. Contemporaneamente la Cee ha ri-

1003

tenuto di proporre secondo il programma Werner, una graduale riduzione della cosiddetta duplicazione di imposta cioè della quota di imposta applicata sulle società che non viene calcolata ai fini della determinazione del gravame sull'azionista in sede di imposta personale. Il che significa, in concreto, una graduale abolizione della imposta sulle società che dovrebbe essere convertita in un semplice acconto anticipato dalle società stesse a vantaggio dell'azionista e riscomputato in sede di calcolo dell'imposta sul reddito personale.

Si verrebbe così a negare che le società per azioni e tanto più le società finanziarie producano reddito proprio derivante dalla organizzazione della produzione, dalla concentrazione dei mezzi di produzione, dal dominio del mercato, dal controllo multiforme di interi grandi settori dell'economia. Assegnando gradualmente al reddito societario un carattere di reddito non soggetto a imposizione fiscale autonoma e limitando l'imposta al reddito distribuito e goduto dai partecipanti si tende a garantire una fascia crescente di autofinanziamento intangibile, una sfera di potere economico crescente, come se il sistema fosse da solo, per propria endogena caratteristica, capace di scelte ottimali di programmazione dello sviluppo, scelte quindi intangibili da parte dei pubblici poteri. Il che non solo non è esatto ma è esattamente contrastante con le esigenze di soluzione dei problemi più pressanti della società moderna che sono problemi di ridistribuzione delle risorse, di superamento degli squilibri regionali e settoriali, di eliminazione della disoccupazione, della sottoccupazione, delle carenze di servizi essenziali e di orientamento degli investimenti anche nello stesso comparto industriale verso settori più arretrati e più in crisi, e verso settori stimolanti di uno sviluppo autonomo nella intera area economica del Mec.

È perciò necessario anche nel comparto delle imposte dirette utilizzare la leva tributaria per contribuire ad influire sul controllo del movimento dei capitali e degli investimenti per una politica di riprogrammazione della ripresa qualificata e dello sviluppo.

La trasformazione delle ritenute alla fonte dovrebbe avvenire essenzialmente secondo noi col passaggio ad un sistema di ritenuta d'acconto. I regimi fiscali speciali per gli investimenti e per i redditi da capitale debbono stimolare lo sviluppo delle imprese pubbliche e dei settori da espandere, compresi quelli della ricerca pura e applicata e dell'industria a più alto contenuto tecnologico (nucleo elettrica, elettronica, aeronautica, chimica secondaria, ecc.). La cosiddetta « duplicazione di imposta » non può essere il veicolo per detassare redditi societari, né tanto meno quelli delle grandi concentrazioni finanziarie.

Il movimento dei capitali nell'« euromercato » delle emissioni è divenuto uno dei più pericolosi fattori di intervento squilibrante delle economie oltre che delle stabilità monetarie nei vari paesi della Cee. Occorre quindi anche in questo campo un intervento pubblico che non può solo avvenire al livello della politica tributaria, ma della quale pure la mano pubblica deve potersi servire anche a livello comunitario: influire con diversi orientamenti sulle decisioni che si andranno ad adottare al livello comunitario è quindi un impegno non rinviabile.

Conclusioni

Come ho già accennato, desidero meglio sottolineare quanto la politica di armonizzazione tributaria per il comparto della imposizione sui consumi e dell'Iva in particolare sia già andata molto avanti.

La decisione del 22 aprile 1970 a Lussemburgo di giungere entro il 1° gennaio 1975 alla sostituzione dei contributi al bilancio della Cee con un sistema di risorse proprie fondato in parte sulla applicazione di una aliquota aggiuntiva dell'1 per cento all'Iva ne è la dimostrazione. Ciò comporterebbe per quella data la completa uniformità di aliquote, regimi speciali, basi imponibili; come conseguenza si avrebbe la completa rinuncia ad una politica nazionale di manovra fiscale in funzione di riequilibrio dei consumi interni di ogni tipo, senza che questa sia sostituita da una politica comunitaria equivalente a livello sociale.

Nemmeno la Cee esclude che tale ulteriore passo comporti serie conseguenze di carattere sociale oltre che economico e finanziario. Va ricordato che il trattato del Lussemburgo è già stato ratificato, con la opposizione anche del nostro gruppo, con la legge 23-12-1970 n. 1185.

La natura e l'efficacia di qualsiasi intervento a livello nazionale vanno oggi commisurati al fatto della rinuncia così pesante, già intervenuta, della sovranità nazionale. Ciò credo debba stimolare nel suo complesso il nostro partito e il movimento democratico non solo a prendere coscienza di questo fatto, ma a ricercare i collegamenti unitari a livello internazionale, per colmare il vuoto di poteri istituzionali e il vuoto di potere reale delle grandi masse popolari nelle decisioni ulteriori che si prospettano indirizzate verso fini ed obiettivi contrastanti con i loro principali interessi economici e sociali.

Pur rinviando alle relazioni generali per più complete conclusioni di carattere istituzionale e politico, ritengo che si possa affermare che non basta a colmare questo vuoto, a parer nostro, una visione, fatta propria anche da parti importanti del movimento operaio e democratico europeo e italiano, basata solo sulla richiesta di modifiche istituzionali all'interno delle strutture comunitarie così come sono. Non può essere solo una più ampia sfera di potere decisionale del parlamento europeo e delle sue commissioni, oggi relegate pressocché al ruolo di istituzioni consultive con poteri limitati rispetto all'esecutivo, a modificare questi orientamenti di fondo. Ciò che occorre è guardare oltre a questo tipo di Europa dei sei o domani dei nove, guardare all'Europa vera, ad una unità europea diversa, capace di superare gli sbarramenti e di avviare un processo nuovo nel complesso quadro politico-economico internazionale.

1004